

INTRODUZIONE

ROSALBA CICERO

Le rivolte in Nordafrica e in Medio Oriente costituiscono indubbiamente una svolta storica, innanzitutto di portata culturale, sostenuta da tanta forza e da tantissima idealità, a partire dal comune desiderio di autodeterminazione dei popoli; purtroppo forse da poca strategia politica per il futuro di quei Paesi. In ogni caso noi dobbiamo essere senza indugi dalla parte di chi combatte per la libertà e per la democrazia. E' alto il prezzo che stanno pagando intere generazioni di giovani (che, se ci pensiamo bene, hanno conosciuto solo dittatori, monarchi e governanti con il culto della personalità). Soprattutto in Libia il movimento si deve confrontare con un regime sanguinario come quello di Gheddafi, che ha mantenuto il potere per 41 anni opprimendo il suo popolo, finanziando il terrorismo e favorendo la diffusione dei conflitti in tutta l'Africa. Oggi protagonista di una repressione talmente dura, da far dire a molti, compresa la Cgil, che siamo in presenza di un vero genocidio.

Viene spontaneo condividere le domande dell'Economist quando si chiede: perché all'Aquila i leader mondiali lo hanno accolto con tanto entusiasmo (aggiungo con il nostro premier in prima fila, fino a firmare un trattato di amicizia)? "Perché hanno fatto affari con i dittatori di tutto il Medio Oriente (aggiungo senza mai indignarsi), quando i loro popoli erano pronti a ribellarsi?"

Questo conflitto tra politica e idealità, tra economia e diritti, sappiamo di non poterlo approfondire oggi, ma è evidente che resta sullo sfondo della nostra discussione.

E' chiaro che nei paesi industrializzati la crisi libica preoccupa anche per ragioni di carattere economico, con il timore che i sommovimenti del Nord Africa possano estendersi fino all'area del Golfo Persico, riproponendo il tema della dipendenza energetica dei Paesi dell'Occidente e delle conseguenze che queste crisi possono avere sull'impennata dei prezzi del petrolio (oggi a 117 dollari al barile) e quindi dei riflessi sull'economia internazionale. Se i prezzi del petrolio salissero molto e rimanessero alti per un lungo periodo, i danni potrebbero essere molto gravi per le economie in ripresa. Per un'economia debole come quella Italiana, le ripercussioni di una rincorsa all'aumento del costo del petrolio e delle materie prime, rischiano di avere ricadute pesanti sui costi di produzione industriale, sui redditi delle famiglie, sulla riduzione dei consumi. Tutti fattori ampiamente provati dal perdurare della crisi. E' di questi giorni la preoccupazione di SMI e di Federchimica per quando scadranno i contratti di fornitura delle materie prime, avvenute per il tessile quando il petrolio era a 80 euro al barile e per il chimico a 90 euro.

Questa paura ci ricorda quella suscitata dalla crisi petrolifera degli anni '70. Anche se è evidente che le condizioni sono diverse, non fosse altro perché la produzione del petrolio è più globalizzata di quanto non fosse durante quelle crisi, il richiamo però è lo stesso: occorre ridurre la nostra dipendenza dal petrolio e ripensare il modello di sviluppo. L'errore più grande, oggi come allora, sarebbe quello che passata la congiuntura, si continui a consumare come se nulla fosse accaduto.

Ora, con la crisi economica internazionale è ritornato in grande evidenza questo dibattito, che alcuni radicalizzano proponendo la scelta tra crescita e decrescita. Io credo che il tema non può essere posto in termini così manichei, di contrapposizione. La crisi può portare anche ad opportunità, a cambiamenti positivi, e noi non possiamo perdere questa occasione.

Per questo come Filctem e Cgil, riteniamo sia più realistico, ancor di più alla luce dei cambiamenti avvenuti a livello globale, cercare di orientare lo sviluppo attraverso una crescita rispettosa dell'ambiente e delle persone, così come sostengono autorevoli economisti, per così dire "democratici" (cito per tutti Jean-Paul Fitoussi). Una crescita non regolata solamente dal mercato, poiché la degradazione dell'ambiente naturale è l'esempio del fallimento del mercato.

D'altra parte, come ben sappiamo, la sostenibilità ambientale e socioeconomica non sono naturali, non sono automatiche. Scegliere una economia verde, come asse strategico di rilancio dell'economica vuol dire dare risposte a chi da questa crisi uscirà senza un posto di lavoro e dare

prospettive occupazionali per il futuro di migliaia di giovani.

Dunque evidentemente il potere pubblico deve intervenire, e in molteplici modi. Deve intervenire per stabilire delle norme nelle relazioni tra la società e l'ambiente naturale, deve intervenire per contrastare le attività inquinanti, e per incentivare gli attori economici ad utilizzare prodotti e metodi di produzione rispettosi dell'ambiente. Impresa non facile, questa, perché l'ambiente naturale è un bene pubblico globale, un bene che appartiene al pianeta intero. Quindi è necessario innanzitutto un serio accordo internazionale per definire comportamenti ecologicamente compatibili e, nel contempo, occorre mettere in atto tutte quelle azioni che aiutino a rafforzare nell'opinione pubblica la convinzione che siano possibili e apprezzabili stili di vita coerenti con obiettivi quali la condanna dello spreco e l'attenzione alla sostenibilità ambientale, nella convinzione che la sostenibilità non è ricerca della perfezione, ma ormai è una strategia di prevenzione del collasso del sistema terra a cui tutti, per le responsabilità che ci competono, siamo chiamati a dare risposte.

Questo, ovviamente, significa innanzitutto impegno per il risparmio dei consumi energetici, per l'aumento dell'efficienza dei sistemi, applicazione di buone pratiche attraverso nuove tecnologie volte alla conversione in senso ecosostenibile delle strutture produttive, abitative e di servizio, nonché del trasporto, con un significativo contributo alla ripresa produttiva e alla creazione di nuovo e qualificato lavoro. Intervenire con una politica governativa che favorisca il risparmio energetico abitativo (basti pensare che in Italia le case consumano il doppio della media europea), vuol dire non lasciare questa scelta solo alla soggettiva sensibilità dei cittadini, visto che gli edifici sottraggono il 40% dell'energia.

Contestualmente occorre promuovere delle politiche che favoriscano lo sviluppo di una vasta gamma di tecnologie energetiche rinnovabili. Fare questo vuol dire assumere un ruolo sempre più strategico della ricerca di nuove fonti di energia (come abbiamo evidenziato anche nella recente iniziativa a Milano su innovazione e ricerca, dove abbiamo denunciato la scarsa entità di risorse destinate alla ricerca), fondamentale per le sue implicazioni positive sull'ambiente, sull'economia, sui settori manifatturieri, quindi sull'occupazione.

L'impegno preso con la comunità europea, come più volte ci siamo detti, è quello di ridurre drasticamente il consumo di depositi di carbonio, che oggi utilizziamo come combustibile: carbone, petrolio, gas naturale, fino ad operare che entro il 2020 il 20% del consumo finale lordo di energia sia di origine rinnovabile. Per ciò che riguarda l'Italia se già entro il 2012 non raggiungerà una riduzione del 6,5% delle emissioni di Co2 rispetto al 1990, rischierà pesantissime sanzioni.

La Lombardia ha le condizioni per fare da traino per il raggiungimento di questi obiettivi, tenuto conto che il solo territorio già urbanizzato della Lombardia già oggi ha circa il 20% coperto da fonti energetiche rinnovabili.

La potenzialità di risposta del solare fotovoltaico in Italia ha le condizioni per potersi realizzare. Il punto è se questo obiettivo viene assunto da tutte le istituzioni, dal governo alle regioni, agli enti locali, come priorità su cui si intende accompagnare dal punto di vista dell'intervento pubblico la riorganizzare di tutto il sistema energetico e industriale, di sostenere la riconversione industriale delle imprese che producono tecnologie oggi fatte all'estero (come i pannelli fotovoltaici) e di favorire la sinergia tra pubblico e privato. Oppure se si continua in una logica di iniziative lasciate alla singola scelta imprenditoriale.

Per questo, in questa nostra iniziativa vogliamo capire e analizzare cosa già oggi si sta facendo nella scelta di fonti di energia rinnovabili, che sono tutte fonti di energia non fossili: solare, eolica, idraulica, geotermica, del moto ondoso, maremotrice (maree e correnti) e le biomasse che vengono continuamente riprodotte, in tempi brevi, come ad esempio dagli alberi e dagli arbusti che crescono utilizzando l'energia solare.

Una cosa è certa: queste energie rinnovabili, stanno vivendo una stagione di grande sviluppo a livello mondiale, assumendo un peso sempre maggiore nella produzione energetica, offrendo grandi opportunità. Queste fonti, oltre ad essere inesauribili, sono ad impatto ambientale nullo in quanto non producono né gas serra né scorie inquinanti da smaltire. Per il terzo anno consecutivo, i

finanziamenti per le fonti rinnovabili sorpassano, nel mondo, quelli per le fonti convenzionali, toccando nel 2010 i 243 miliardi di dollari e crescono a tassi annui del 30%. L'agenzia europea per l'ambiente nel rapporto del dicembre 2010 ha certificato la grande espansione delle eco-industrie: nell'Europa dei 27, hanno fatturato 319 miliardi di euro, pari al 2,5% del PIL e hanno dato lavoro a 3,4 milioni di persone.

Si sa che l'unico strumento generalmente adottato per sviluppare l'impiego delle energie rinnovabili è il meccanismo delle incentivazioni, che a nostro avviso deve essere sempre più mirato e non a pioggia. In Italia questo settore (in cui si registra una predominanza delle biomasse, del fotovoltaico e dell'eolico), è in grande espansione e genera ricchezza. Secondo IRES il settore delle rinnovabili, compreso l'indotto occupa poco più di 100 mila unità ,

Per queste ragioni è ancora più grave la scelta del Governo, con il decreto legislativo varato il 4 marzo, di fatto di riduce drasticamente gli incentivi e pone dei tetti allo sviluppo delle rinnovabili per il 2020 tali da scoraggiare gli investimenti in un settore nel quale, nonostante il suo sviluppo , siamo in forte ritardo rispetto all'Europa (basti pensare che la Germania è passata dai 9800 Megawatt installati nel 2009 a 18000 nel 2010). Con questa scelta il governo dimostra da una parte di non recepire la direttiva europea che traccia uno sviluppo e non un ridimensionamento delle rinnovabili e dall'altra di non avere una chiara visione di lungo periodo legata allo sviluppo del Paese. Proprio pochi giorni fa, uno studio dell'università della Bocconi ci dice che se nel 2020 l'Italia raggiungerà gli obiettivi prefissati dall'UE, del 17%, 250 mila saranno i posti di lavoro nuovi, creando benefici e ricadute positive per intere filiere industriali.

Non si può quindi prendere a pretesto l'esigenza di un necessario riordino su come vengono dati gli incentivi, sul bisogno di avere maggiore trasparenza e di correggere distorsioni, per tarpare le ali allo sviluppo di queste energie e magari dirottare le risorse sul nucleare. Per questo, come Filctem, insieme alla Cgil, abbiamo chiesto al Governo la modifica del decreto e la contestuale apertura di un tavolo di confronto con tutti i soggetti impegnati nello sviluppo delle energie rinnovabili. Così come credo che non si possa partire dal fatto che siccome rischiamo di raggiungere in fretta gli obiettivi (cosa non per forza scontata), se si dilazionassero le installazioni del solare, le aziende anziché importare tecnologia, sarebbero più incentivate a produrre componenti nel nostro paese. Il punto credo vada affrontato rispetto al fatto che siccome molte delle aziende che producono energia rinnovabile sono piccole aziende, la scelta è quale sostegno pubblico alla crescita dell'impresa, alla formazione, alla integrazione, alla ricerca ,a come favorire un rapporto di sostegno del credito agli investimenti d'impresa, per far sì che da noi, oggi, si possa iniziare a produrre anche le tecnologie per l'energia rinnovabile. Ritorna in campo ancora una volta quale idea di politica industriale il Governo vuole sostenere, per quale idea di Paese, di futuro.

Ma come ben sappiamo questo Governo è occupato a fare tutt'altro. A maggio, lo sciopero della Cgil sarà caratterizzato su questo: il lavoro e lo sviluppo.

Quindi, a partire da questa occasione di dialogo, vogliamo confrontarci in modo laico, per trovare punti di convergenza, senza nasconderci le obiezioni che vengono mosse da chi sostiene posizioni diverse. Come Filctem, come Cgil, sosteniamo convinti la scelta delle energie rinnovabili, rispetto a un Governo che spinge il Paese verso una direzione opposta e crediamo, non in modo ideologico, che scegliere il nucleare sia un errore.

E' evidente che le pressioni delle lobby affaristiche si fanno sentire. Come hanno detto 200 imprenditori che hanno di recente firmato un appello "Energia democratica", "se il nostro paese investirà nel nucleare non avrà le risorse per fare altre scelte. Non a caso è in corso un attacco agli incentivi per le energie da fonti rinnovabili, che prelude alla richiesta di sostegni al nucleare", dove i sostenitori vogliono far credere che il sostegno all'energia pulita ricadrà sui cittadini attraverso le bollette elettriche, tacendo sul fatto che il Paese è già stato sanzionato dalla commissione europea perché le risorse già oggi in bolletta sono state prevalentemente spese per energie di origine fossili e non rinnovabili (anche questo è stato un tema affrontato nel convegno del 27 gennaio a Milano). C'è bisogno quindi di interventi urgenti per rispettare i vincoli europei, senza disperdere le risorse su più fronti.

Dunque la nostra non è un'opposizione pregiudiziale ed ideologica al nucleare.

Riteniamo che ci siano molte cose che non vengono dette per quello che sono e che la scelta del governo di riproporre la produzione di energia elettrica con il nucleare si dimostra sbagliata sul piano economico (troppa è la differenza fra il costo dei singoli reattori rispetto alle rinnovabili), debole sul piano scientifico, ambientale e della sicurezza (perché si andrà a utilizzare una tecnologia superata, che non ha risolto il problema della sicurezza e delle scorie radioattive). Su tutto questo vogliamo confrontarci apertamente, senza pregiudizi, in modo razionale e senza ricorrere a scorciatoie propagandistiche.

Come Filtem, a partire dalla Lombardia, insieme alla Cgil, e ci auguriamo insieme alle organizzazioni di categoria come Flaei e Uilcem, vogliamo avanzare proposte per uno sviluppo sostenibile, e chiediamo alle imprese di essere protagoniste di questa sfida. Ci conforta il fatto che molti sono i punti che ci accomunano con il documento elaborato da Confindustria sul tema delle rinnovabili.

E' questa una scelta che riguarda tutti i settori, sapendo che scegliere energie rinnovabili oggi è più che mai strategico rispetto al rilancio dell'economia e dello sviluppo industriale e occupazionale. E' un scelta che guarda al futuro.

Per questo sosteniamo le posizioni della CGIL e ci ritroviamo in quanto concordato nel documento fra l'associazione "Bruno Trentin" diretta da Guglielmo Epifani e la Foundation on Economic Trends di Washington presieduta da Jeremy Rifkin, studioso che ama essere definito un "pensatore sociale". Il testo dà indicazioni per un piano strategico per il lavoro, l'impresa, la crescita sostenibile e prospetta l'avvento di una terza rivoluzione industriale, oltre il fossile e l'uranio, proponendo un progetto fondato su cinque punti dove al primo posto c'è il passaggio alle energie rinnovabili. L'impegno è quello di promuovere tra i sindacati italiani ed europei, le associazioni d'impresa e di cooperative e le amministrazioni locali, un piano innovativo caratterizzato dalla green economy.

Sono queste le ragioni che ci spingono come Filtem a stimolare il sistema e sollecitare il governo, le istituzioni, a tutti i livelli, per ciò che ci riguarda a partire dalla Lombardia, nella definizione di una politica energetica adeguata (un piano energetico nazionale), protagonista di una terza rivoluzione industriale caratterizzata da una sostenibilità di sistema, che guardi all'insieme del modo di lavorare, produrre, vivere. Noi che siamo un sindacato che con responsabilità ha a cuore le sorti del Paese, crediamo che il sindacato e i lavoratori devono avere un ruolo chiave nello sviluppo di una nuova politica industriale, insieme a quello in favore della tutela dei diritti, della sicurezza e della salute dei lavoratori, dei consumatori e dell'ambiente.

Per essere all'altezza di un compito così impegnativo, occorre che noi e il sistema di rappresentanza delle imprese, ci diamo regole e strumenti che permettano di effettuare scelte consapevoli. Questo convegno va in quest'ottica, di confronto e ricerca di convergenze fra noi, le imprese e le istituzioni, e vuole costituire un tassello in una più complessa attività che vede impegnato il sindacato a diversi livelli di intervento, compreso il ruolo della contrattazione.

Concludo sottolineando che per ottenere risultati concreti occorre uno sforzo straordinario, ma pienamente giustificato dai risultati se, come Rifkin stesso sostiene, attraverso questa immagine molto suggestiva di democratizzazione dell'energia (dove al tempo stesso possiamo avere l'occasione per diventare produttori, venditori e consumatori di energia), la terza rivoluzione industriale condurrà a una nuova visione sociale in cui il potere sarà ampiamente distribuito e verranno incoraggiati nuovi e più elevati livelli di collaborazione fra persone e popoli.